



CINFORMA

NUMERO 121

FILM DEL 14 e 21 GENNAIO

LUNEDÌ 14 GENNAIO – SALA 1 – **Giardini in autunno**

(Francia/Italia/Russia 2006, durata 2 h e 01')

Trama: Vincent fa il ministro. È un uomo potente ed elegante, non brutto, amante della buona cucina e dei vini raffinati. Da alcuni anni ha un'amante, Odile, una donna molto bella, intelligente ed affascinante. Avere a fianco una donna così attraente, determinata e con le idee chiare, però, non è sempre un vantaggio. Infatti, quando Vincent viene estromesso dal Ministero per un cambio ai vertici del potere, lei, senza pensarci troppo, lo lascia. Théodière, il nuovo ministro in carica, prende il posto di Vincent e, appena insediato, entra nel bellissimo ufficio del suo predecessore e fa scomparire tutto quello che trova. Gli scaffali, la libreria con le sue suppellettili, le sedie, i divani, le poltrone, la massiccia scrivania, e persino posacenere e telefono, vengono cambiati. Ma anche la fortuna di Théodière, quanto potrà durare? Mentre il nuovo ministro parte con slancio per iniziare i lavori e distruggere quanto è stato fatto prima di lui, Vincent riscopre il piacere della vita.

Critica: A) *Dal regista dei Merli canterini, una commedia dolce e ingannevole sull'avidità che ci inganna e tradisce, l'elegia di un mondo semplice da rivalutare per trovare un metro quadro di libertà.* – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

B) *Brutta bestia il Potere, ma si può sempre guarire. E se il Napoleone di Virzì dall'esilio prepara la riscossa (è storia), il ministro trombato di Iosseliani la prende con ben altra filosofia. Succede in Jardins d'automne, una meraviglia di intelligenza e divertimento che come ogni film del grande georgiano è fatto soprattutto di corpi, ritmi, gesti, ripetizioni, distribuiti in gag sapienti e sottili come i suoi piani sequenza. Una musica che ti entra dentro e non esce più. Proprio questo fa infatti Iosseliani: prende un tema certo non nuovo (la vanità del potere, le gioie della vita semplice) e lo asciuga, lo concentra, lo sublima in facce e andature mai viste. Fino a farne una sorta di danza quasi senza dialoghi. (...) È una posizione cinematografica (il tema trasformato in musica) ma anche morale: spogliati del potere cosa ci resta? Le nostre quattro ossa, o poco più. Ma non è poco, è moltissimo. Basta saperlo, e saperne godere. Questo ci manda a dire da Parigi l'esule Iosseliani. L'altro esule, Bonaparte, riempirà i libri di storia. Ma dovessimo passare un giorno o un anno con uno dei due, sapremmo chi scegliere.* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

C) *Quadretti sparsi più o meno simpatici, intelligenti, sferzanti. Una favola antipolitica un po' velleitaria, un po' qualunquista. La perla del film, fine a se stessa ma gustosa anche se come tutto il film lascia il tempo che trova, è la partecipazione di Michel Piccoli, "eroicamente" e letteralmente nascosto sotto i panni femminili di un'anziana signora puntuta e maligna, madre del ministro.* – Paolo D'Agostini (La Repubblica)

D) *Il fascino discreto del naufragio, perdere tutto, le donne e il potere, senza piangere, tanto presto sarà sera. Ioseliani, vecchio merlo canterino venuto dalla Georgia, ormai trapiantato a Parigi, racconta la favola bella di un Paese inesistente, in cui un ministro depresso si ritrova di colpo su una panchina, a tirar tardi con gli antichi amici, non santi ma forti bevitori. Il gruppo è guardato con affetto da alcune signore gentili e da una madre spiritosa. Con un occhio a Buñuel e l'altro a*

Queneau, il regista si inventa un film simpatico e leggero, come un bicchiere di vino un po' mosso.
– Claudio Carabba (Corriere della Sera)

LUNEDÌ 14 GENNAIO – SALA 2 – **Blood Diamond**
(USA 2006, durata 2 h e 18')

Trama: Sierra Leone, anni '90. I destini di Danny Archer, Solomon Vandy e Maddy Bowen si incrociano nel corso delle ricerche di un raro e prezioso diamante rosa. Danny Archer è un bianco ex mercenario dello Zimbabwe, che si guadagna da vivere con il contrabbando di armi e diamanti, in cerca della grande occasione per abbandonare l'Africa e la vita criminale. Solomon Vandy è un pescatore di Mende, strappato alla famiglia e costretto a lavorare nelle miniere di diamanti, che grazie al diamante trovato durante gli scavi potrebbe riscattare la vita sua e della sua famiglia e, soprattutto, potrebbe salvare suo figlio destinato a diventare un baby soldato. Maddy Bowen è una giornalista americana che sta indagando sui “diamanti insanguinati” commerciati in Sierra Leone e che grazie ad Archer potrebbe avere le informazioni necessarie.

Critica: A) *Allestito nei luoghi pressoché veri con la valida consulenza di un documentarista di Freetown di nome Sorius Samura, il film intreccia a scene d'azione di allucinante verosimiglianza un melò in tipica chiave hollywoodiana, che ovviamente risulta meno credibile del contesto di guerra. Ma le quasi due ore e mezza scorrono senza inciampi e il carattere romanzesco non toglie efficacia alla denuncia, che infatti ha provocato sdegnate proteste da parte dei potenti del commercio diamantifero e precisazioni in punta di penna da qualche fonte ministeriale in Sudafrica. Preoccupa un film che induca eventuali acquirenti a pretendere il certificato a garanzia dell'origine “pulita” del diamante. Resta il problema che, pur assunti da interpreti impegnati e convincenti, i personaggi rimangono ancorati allo stereotipo, con la conseguente facile prefigurazione dei rispettivi destini. Tuttavia questo ennesimo ruolo di bello, cinico e dannato ha procurato al bravo Di Caprio la candidatura all'Oscar per il miglior protagonista; mentre Hounsou è giustamente entrato nella cinquina per l'attore secondario.* – Alessandra Levatesi (La Stampa)

B) *Che bel film sarebbe Blood Diamond, se Edward Zwick avesse potuto dargli un finale completamente amaro, come aveva fatto con L'ultimo samurai. Pazienza: sono comunque assicurate due ore d'ottimo cinema, dopo le quali si può uscire, evitando i sette minuti di arduo compromesso fra verosimiglianza e speranza. A questo difetto corrispondono varie qualità: ampi mezzi, dialoghi secchi e lucidi, specie all'inizio; recitazione essenziale; un soggetto quasi insolito, una delle varie guerre civili africane. Al cinema esse avevano avuto un certo splendore dalla metà degli anni Sessanta (I quattro dell'oca selvaggia, ecc.), cioè quando da un pezzo ci si scannava in Katanga, proprio per i diamanti; poi nel Biafra, per il petrolio; poi in Ciad, per l'uranio.* – Maurizio Cabona (Il Giornale)

C) *A conferma che il mito va oltre la morte, in perfetto sincrono con il cinquantenario della scomparsa di Humphrey Bogart arriva in Blood Diamond - Diamanti di sangue l'ennesima incarnazione del suo tradizionale personaggio: l'idealista finto cinico, ovvero un Leonardo Di Caprio maturato e indurito. (...) Il film si concede un epilogo dove la cattiveria è punita e la bontà premiata (nella figura di Hounsou); mentre il personaggio di Danny, il cui fato si compie in una sintesi tra i finali de Il tesoro della Sierra Madre e Per chi suona la campana, ha assicurato a Di Caprio la nomination per il miglior attore.* – Tullio Kezich (Corriere della Sera)

D) *(...) Il regista Edward Zwick spinge il film al limite del genere avventuroso popolare e l'esercizio gli riesce perfettamente.* – David Denby (The New Yorker)

LUNEDÌ 21 GENNAIO – SALA 1 – **L'aria salata**

(Italia 2006, durata 1 h e 27')

Trama: Fabio, un educatore dei detenuti di Rebibbia, ritrova per caso all'interno del carcere suo padre, Luigi Sparti, che è stato condannato per omicidio e finge di essere epilettico per ottenere la semi-libertà. Fabio e Luigi non si sono più visti da quando l'uomo ha abbandonato il figlio, che all'epoca aveva solo 6 anni, ed è completamente ignaro del profondo legame che lo unisce a Fabio. Il giovane decide di aiutare il padre, ma quando scopre che spaccia droga all'interno dell'istituto penale si scontra con lui e gli rivela la sua identità. Padre e figlio iniziano un confronto che li porterà a confidarsi le reciproche sofferenze vissute negli anni di lontananza.

Critica: A) *La professione di educatore carcerario costringe Fabio a confrontarsi con il padre ergastolano che aveva cancellato dalla propria vita. Un esordio notevolissimo, che ci obbliga a fare i conti anche con quello che non capiamo o non accettiamo. Bravi Pasotti e la Cescon, ma bravissimo Giorgio Colangeli, che teatro e tv hanno usato finora meglio del cinema. – Paolo Mereghetti (Corriere della Sera)*

B) (...) *Rielaborando le esperienze fatte da volontario a Rebibbia, Angelini dà un forte sapore di verità alla vita dietro le sbarre; e tratteggia con mano sicura anche gli effetti di questo incontro imprevisto sulla strana famiglia-rifugio costituita da fratello e sorella. Ma paga forse un impianto eccessivamente televisivo nel gioco insistito sui primi piani (a vantaggio degli attori, va detto). Soffocando un poco il racconto, che meritava un respiro più ampio. Chissà, forse il risentimento ricorrente contro i padri è anche quello di una generazione di registi che incontra sempre troppi ostacoli per prendere davvero il volo. – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)*

C) *Ne L'aria salata l'esordiente Alessandro Angelini, già autore di apprezzati documentari, riesce con dignità a ricostruire il punto di vista di una famiglia ulcerata da una macchia che riguarderebbe un solo membro, ma fatalmente coinvolge gli atteggiamenti e gli stati d'animo di tutti gli altri. (...) l'inoppugnabile condizione di una condanna da scontare anche "stando fuori" dal carcere s'afferma, così, come credibile e umano leitmotiv di un film che non tocca vertici memorabili eppure schiva le note approssimazioni e demagogie del crepuscolarismo d'autore nostrano. – Valerio Caprara (Il Mattino)*

D) *L'aria salata è un film che estremizza un tema universale senza perdere di vista l'orizzonte degli eventi. Non è esente da difetti, a tratti l'esistenza ulcerata del protagonista sprofonda nello psicodramma urlato, ma avvince per come racconta, nell'arco di una giornata di libertà ottenuta dall'ergastolano, l'incontro-scontro rivelatore: tra rancori, confessioni e timidi gesti di tenerezza. Non ci sarà lieto fine, però, e sta qui la forza del film. – Michele Anselmi (Il Giornale)*

LUNEDÌ 21 GENNAIO – SALA 2 – **Born into brothels**

(India/USA 2003, durata 1 h 25')

Trama: Due documentaristi raccontano la vita di Calcutta attraverso le testimonianze dei figli delle prostitute che lavorano in uno dei più famosi locali porno della città.

Critica: A) *Ideato, prodotto e diretto dalla fotografa Zana Briski e dal filmmaker Ross Kauffman, il documentario su chi è nato, come dice il titolo, nei bordelli, in particolare nel quartiere a luci rosse di Calcutta, è stato premiatissimo ovunque. È un ritratto oggettivo, commosso e mai retorico della generazione allevata nei casini in uno di quei posti detti ai confini del mondo. La Briski, sedotta dagli sguardi, insegna loro a fotografare la realtà e così registra alla fine un lato particolare della loro vita che sta per il conscio e l'inconscio, lo scatto della macchina e l'emozione di un gesto culturale e miracoloso. Il problema sarà poi allevare questi ragazzini e farli studiare, i titoli di*

coda ci informano: un'umanità dimenticata, come quella di Water, occasione per pensare all'India paese sconosciuto. – Maurizio Porro (Corriere della Sera)

B) *Un documentario commovente e intenso, premio Oscar nel 2005, che complementa il lancinante quadro dipinto da Mira Nair in Salaam Bombay! (1988). – Sasha Carnevali (Ciak)*

C) *La fotografa Zana Briski, accompagnata da Ross Kauffman, ha varcato la soglia di Calcutta, dove più di seimila donne si prostituiscono giorno e notte, mentre si beve alcool illegale e si gioca d'azzardo. E ha vissuto in un bordello, mettendo in piedi un corso di fotografia per i ragazzi che crescono in quell'ambiente. È nato così l'eccellente Born into Brothels, un documentario che si immerge con discrezione nei meandri della povertà (terrena e spirituale) e racconta le fatiche quotidiane dei bambini costretti a confrontarsi con il destino di essere nati in un bordello, figli o fratelli di prostitute. Stradine buie e maleodoranti, gradini scivolosi, immondizia abbandonata: questo è il terreno sul quale si muove la cinepresa, per inquadrare visi di ragazzi che, nel migliore dei casi, possono andare a scuola solo con uno speciale certificato di buona condotta e, nel peggiore, sono costretti a prostituirsi. Un film in cui si piange, senza vergognarsi di essersi commossi. – Roberta Bottari (Il Messaggero)*

www.amicidelcabiria.it



Cinforma n. 121 – Gennaio 2008

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci